

Introduzione

di Anna Maria Vinci

«Dove c'è un maestro, là ci deve essere un combattente» e «ovunque la vostra missione vi abbia sbalestrati, siate sempre pronti all'appello e nell'imminenza del pericolo che non tarderà ad incombere su di voi, accorrete tosto; nel nome della scuola e della nazione noi vinceremo»¹.

Poche righe: uno squillo di tromba. Chi volesse fermarsi ad un proclama di tal fatta, per di più formulato nel 1910, rischierebbe di osservare da un'angolazione assai ristretta un fenomeno complesso come quello del sistema scolastico nelle aree mistilingui dell'Impero austro-ungarico tra la fine dell'Ottocento e la fase successiva alla Grande guerra, che ne registra il crollo.

I saggi, che questo numero di «Qualestoria» raccoglie, hanno un tratto comune di grande rilevanza. Ideati per capire che cosa succede nel mondo della scuola prima, durante e subito dopo il primo conflitto mondiale nell'area del Litorale austriaco (poi Venezia Giulia) e nella Venezia Tridentina, essi ci conducono all'interno di una molteplicità di questioni di carattere istituzionale, culturale e sociale che non ammettono rigidità interpretative.

L'universo scolastico ha una dimensione propria che non sempre registra con immediata evidenza, ad esempio, le contrapposizioni nazionali che si stanno accendendo in tutto l'Impero, sul finire del secolo. Esiste una sottile barriera che separa quello spazio dagli altri spazi della politica, della propaganda, delle comunità fortemente connotate dalle identità nazionali. Ma anche in questo caso non si tratta di un universo conchiuso una volta per tutte, estraneo ed astratto rispetto alla realtà circostante. La prima avvertenza che gli studiosi formulano nei loro saggi è proprio quella della necessità di distinguere fasi e momenti di un percorso scolastico che si costruisce, sia pur con modalità proprie, nell'incalzare degli eventi.

Frutto di una documentazione molto spesso inedita, si tratta di riflessioni nuove che si aprono ad una dimensione comparativa sia all'interno delle aree prima appartenenti all'Impero austro-ungarico, sia in rapporto alla realtà statuali postbelliche. In tal modo si arricchisce il panorama degli studi che l'Istituto ha inaugurato con lavori organici fin dal 1994² proprio intorno alla scuola, fulcro della formazione delle giovani generazioni in territori pieni di vitalità ma, nello stesso tempo, di difficile composizione. Spesso, tale vivace intreccio di voci diverse diventa, infatti, motivo di fragilità, nel momento in cui la costruzione delle identità nazionali aggiunge, a cavallo del secolo, nuove lacerazioni all'interno di un tessuto sociale in rapida trasformazione. Il passo svelto della modernità,

¹ M. Pasqualis, *Discorso inaugurale. Atti del VI congresso della Federazione degli'insegnanti italiani della Regione Giulia*, in «La Voce degli Insegnanti», a. I, n. 1 (luglio 1910), pp. 2-3. Citazione dal saggio di V. Caporella, *Le associazioni degli insegnanti a Trieste e l'identità linguistico nazionale alla vigilia della Prima guerra mondiale*, in questo testo, p. 45.

² Per citare solo un esempio, A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Irsml- FVG, Trieste 1994.

con la rapida crescita di nuovi ceti dirigenti, le forti migrazioni di popolazione verso l'Impero e da un'area all'altra dello stesso (Trieste passa da una popolazione di 176.383 abitanti nel 1890 ad una di 247.099, nel 1913) chiude per sempre un'epoca che non va di certo identificata con una sorta di «paradiso perduto», ma che resta sullo sfondo della scena come una fonte di opportunità sprecate.

Una traiettoria inevitabile sulla linea della modernità, si potrebbe senz'altro aggiungere: di fatto, nel quadro generale delle vicende, andrebbero calcolate anche tutte le energie spese (tanto per fare un esempio) dal governo imperiale per regolamentare l'uso dei diversi codici linguistici nello spazio pubblico e soprattutto nelle scuole, mentre, a loro volta, i segni delle tensioni nazionaliste prendono la forma di immaginari simbolici destinati a infiltrare veleni che fermentano a lungo nelle zone mistilingui, come quelle già comprese nel Litorale austriaco. Né, d'altro canto, possono essere trascurate le logiche – frutto di idealità, ma anche di pratica convenienza e di comunanza con l'«altro» – che restano divergenti rispetto alla rincorsa nazionalista, che nell'area giuliana investe in particolare italiani, sloveni e croati. In tal senso, Vittorio Caporrella, che pone al centro della sua attenzione il ruolo culturale e politico delle associazioni degli insegnanti italiani a Trieste agli inizi del Novecento, ci offre un'analisi esemplare, mettendo in campo strumenti di comparazione critica a largo raggio.

Con lo scoppio della guerra, nel 1914, la polarizzazione tra i diversi gruppi nazionali si accentua, ma l'attenta lettura degli annuari scolastici delle scuole superiori triestine, compiuta da Adriano Andri, ci offre prospettive di osservazione che impediscono, come appena detto più sopra, formule precostituite di interpretazione. Che fare, ad esempio, della cultura classica che rappresenta un filo conduttore molto forte tra le scuole superiori italiane, tedesche e slovene? Le acquisizioni bibliotecarie dei diversi istituti, fino all'anno della catastrofe, mostrano un'apertura che si può ben definire europea per la valorizzazione di opere e studi che non conoscono i confini delle lotte nazionali. Il saggio di Andri ha, tra l'altro, il pregio di condurre una prima indagine quantitativa sugli iscritti e sulla composizione sociale delle famiglie di provenienza degli alunni, con le molte variabili legate ad un arco temporale che si addentra negli anni di guerra, registrando (per gli allievi maschi) tutto il peso della mobilitazione. Nonostante i continui richiami al patriottismo asburgico da parte delle autorità governative, le voci dell'irredentismo e quelle delle tensioni nazionali filtrano in modo evidente nelle scuole, attraverso gli insegnanti e i direttori; appare molto presto, tuttavia, la propensione a proteggere, in una fase di disagio e di pericolo, uno spazio di equilibrio e di solidarietà sociale. Contano di certo le disposizioni imperiali ma vale soprattutto quel senso di «comunità» che nel mondo scolastico era allora molto sentito.

Molto presto, tuttavia, la miseria e la fame, che colpiscono la maggior parte della popolazione, diventano una cupa minaccia per i più piccoli e per le scuole in particolare, come Diana De Rosa documenta con grande efficacia. Non sempre e non in ogni caso i gesti e le volontà solidaristiche fanno da argine e ricompongono un quadro di fiducia reciproca:

Buoni giornalieri – scriveva già nel 1915 il direttore della Scuola popolare di un rione povero di Trieste – messi a disposizione dei bambini poveri 115; domande di scolari

estremamente bisognosi di aiuto 500, ecco fatto in due parole il bilancio della refezione scolastica per la prima scuola in via dell'Istria. I maestri s'impegnarono alla meglio anche in questo riguardo per lo più a turno, una settimana mandarono 8 fanciulli con gli otto buoni disponibili per ogni classe, la seconda settimana ne mandarono altri otto, e così via per tutto l'anno[...]. Lo stomaco [tuttavia] non conosce turni. Il sottoscritto ha visto scene strazianti, selvagge addirittura alla refezione [...]; scolari che piansero ore intere, essendo stati esclusi, a cagione del loro cattivo comportamento, per un giorno dall'andare al cosiddetto «pranzo». Altri – questo caso si ripeté almeno un centinaio di volte – che aspettavano in agguato i più piccini all'uscita del refettorio per derubarli del pane³.

Alla fine della guerra, si contano i giovani morti, che vengono catalogati, al cambio di regime, come semplici caduti oppure come «eroi, volontari irredenti», a seconda degli eserciti di cui avevano fatto parte. Dai banchi di scuola al servizio militare: «la strada più breve dalla vita alla morte per i giovani che stavano ancora crescendo [...] per uomini la cui vita non si era compiuta»⁴.

Mentre la società conosce il vortice di una sofferenza senza tempo, avanzano tutte le preoccupazioni per italianizzare le terre ora «redente»: una serie di provvedimenti e di scelte che dalla Venezia Giulia all'Alto Adige mettono in affanno le autorità italiane d'occupazione. Andrea Dessardo racconta, sulla base di una ricca raccolta di fonti, l'accidentato percorso di quanti si pongono l'obiettivo di diffondere ovunque «la virtù irradiatrice della cultura italiana». Se tale assunto è largamente condiviso ed il processo di assimilazione/snazionalizzazione dell'«altro» è dato per scontato, non tutte le autorità istituzionali (locali e nazionali) italiane concordano sulle modalità da adottare per raggiungere lo scopo. Si moltiplicano i provvedimenti drastici di chiusura delle scuole slovene e croate (la situazione istriana, a confronto con quella altoatesina, è il terreno privilegiato dell'analisi di Dessardo), mentre è un punto d'onore l'imposizione di scuole italiane in Alto Adige. Il governo nazionale mostra tuttavia, almeno agli inizi, una qualche forma di prudenza: amministrare aree geopolitiche così composite non è cosa da poco, né sono comparabili le condizioni dell'Alto Adige (con la presenza di una minoranza italiana di 20.000 unità) con quelle della Venezia Giulia (con la presenza di circa 400.000 sloveni e croati).

Il punto è che il clima generale sta mutando, con il rapido sfaldamento dello Stato liberale: la moderazione e la cautela, che tanto Nitti quanto Giolitti avevano cercato di perseguire intorno a questioni così delicate, diventa mera espressione di una volontà incerta, priva com'è di un disegno politico di spessore. Autorevoli rappresentanti del vecchio mondo liberal-nazionale giuliano, primo fra tutti Francesco Salata, posto a capo dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, restano interdetti rispetto a misure legislative relative alla scuola nelle zone mistilingui (il riferimento è ad alcune norme della legge Corbino, sull'obbligo scolastico nelle nuove provincie del settembre 1921): l'esperienza pluriennale di un ceto dirigente locale di sicura fede italiana, ma ben attento alla peculiarità dei territori, non è più la risorsa preziosa che aveva alimentato un tempo il mito dell'italianità

³ D. De Rosa, *Lo scolaro e il maestro. La scuola nei rapporti dei dirigenti scolastici dal 1914 al 1918-1919*, in questo volume, p. 109.

⁴ C. Delbo, *Kalavryta dalle mille Antigoni*, Il Filo di Arianna, Bergamo 2014 (II ed. italiana), p. 17.

«irredenta». Drastici cambiamenti sono ormai vicini. Prevale chi fa eco all'urlo di vendetta e di sopraffazione che sale da più parti, in una sorta di guerra civile dentro le porte di casa. Non trova sbarramenti la rincorsa violenta che la guerra ha innescato. Ed è lì che il fascismo si insedia, nei vuoti di potere e nelle molte ambiguità di un liberalismo che maneggia senza cura e senza lungimiranza il delicato meccanismo dell'idea di patria in un'Europa frantumata dalla guerra.